

GUIDO BARBINA

UN CASO DI GEOGRAFIA DELLE LINGUE: IL KISWAHILI, LINGUA EMERGENTE NELL'AFRICA NERA POSTCOLONIALE (*)

Il kiswahili tra le lingue africane. — Uno dei problemi non risolti fra i molti ereditati dal colonialismo è quello della scelta delle lingue nazionali. La discordanza infatti fra i territori delineati dai confini coloniali, conseguenti alla spartizione dell'Africa a sud del Sahara sanzionata dalla Conferenza di Berlino del 1884-85, e le aree etno-linguistiche è così forte da non ammettere alcuna possibilità di ricomposizione: in più, la sovrapposizione alle lingue locali delle lingue coloniali ha introdotto in una situazione già estremamente frammentata e complessa ulteriori motivi di suddivisione all'interno di aree originariamente omogenee.

Una stima del numero delle lingue parlate nell'Africa nera è assai difficile a causa dell'impossibilità di distinguere esattamente tutte le diverse forme espressive. P. Alexandre valuta in 800 il numero delle lingue in tutta l'Africa e in 750 quelle nell'Africa nera, escludendo cioè l'Africa arabofona e berberofona, l'altopiano etiopico e la regione somala, aree di lingue afro-asiatiche (1); altre stime variano da più di 200 a 1200 lingue (2). La media, per i 50 paesi aderenti all'Orga-

(*) Questa ricerca è stata eseguita per buona parte in Kenya e in Tanzania dal 1980 al 1984, soprattutto presso le università di Nairobi e Dar es Salaam, ed è stata agevolata dall'aiuto e dai consigli dei molti missionari italiani operanti in quei paesi.

(1) P. ALEXANDRE, *An Introduction to Languages and Language in Africa*, Londra, Heinemann, 1972.

(2) J. H. GREENBERG, *Languages of Africa*, Bloomington, Indiana Univ. Press, 1966; M. A. BRYAN, *The Bantu Languages of Africa*, Londra, International African Inst., 1959; D. WESTERMANN e M. A. BRYAN, *Languages of West Africa*, ibid., 1952; A. N. TUCKER e M. A. BRYAN, *The Non-bantu Languages of North-eastern Africa*, ibid., 1956; M. GUTHRIE, *The Classification of the Bantu Languages*, ibid., 1948; A. MEILLET e M. COHEN, *Les langues du monde*, Parigi, Slatkine, 1981, vol. II.

nizzazione per l'Unità Africana, è, ad ogni modo, di più di 15 lingue per Stato (3), con pochissimi Stati a composizione linguistica abbastanza omogenea al loro interno.

In questa situazione di frammentazione, il problema di trovare la propria lingua nazionale diventa di difficilissima soluzione per ciascuno Stato. Nei primi anni del postcolonialismo la scelta quasi obbligatoria fu quella di adottare come lingua ufficiale la lingua del colonizzatore, che era parlata da tutti i quadri dirigenti indigeni, di qualunque etnia fossero, e nella quale erano redatti gran parte degli atti amministrativi ereditati dal colonialismo. Solamente pochi paesi scelsero come ufficiali lingue africane, e cioè il Tanganica e Zanzibar, che adottarono il kiswahili, e alcuni Stati della Nigeria settentrionale (nella Repubblica Federale della Nigeria), che usarono al loro interno l'hausa; il Togo dichiarò l'adozione dell'ewe, ma in pratica rimase legato al francese, e nel 1965 Ruanda e Burundi adottarono rispettivamente il kinyarwanda e il kirundi, mentre la Repubblica Centrafricana assunse come lingua nazionale il sango, mantenendo però l'ufficialità del francese; subito dopo il Botswana e il Lesotho adottarono il setšwana e il sesotho.

La politica linguistica delle amministrazioni coloniali era stata molto diversa da Stato a Stato e troppo lungo sarebbe esaminarla qui in tutti i suoi aspetti. Basti ricordare che i francesi favorirono in tutti i modi la diffusione della loro lingua, convinti così di civilizzare l'Africa e di tenerla nello stesso tempo più legata alla madrepatria; non curarono minimamente la conservazione delle lingue locali e non ne favorirono il passaggio alla forma scritta. Gli inglesi invece preferirono utilizzare per i rapporti interni le lingue indigene più diffuse, trasformandole in « lingue di civilizzazione », in modo da creare degli sbarramenti culturali sia all'interno delle loro colonie sia tra i loro amministratori e l'esterno (pensavano che sarebbe stato assai difficile tradurre Voltaire e Marx nelle lingue indigene!); l'accesso alla lingua inglese era favorito solamente per quel limitato gruppo di indigeni che curava l'intermediazione tra colonizzatori e colonizzati, e dal quale sarebbero poi usciti i primi dirigenti degli Stati indipendenti.

Anche i belgi praticarono una politica linguistica di questo tipo. Benché il francese fosse stato adottato con un'ordinanza del 14 maggio 1886 come lingua ufficiale, amministrativa e giudiziaria dello Stato Libero del Congo, dopo l'accordo fra Stato e Santa Sede del 1906, con il quale i missionari cattolici s'impegnavano ad aprire una scuola in ogni missione, e successivamente dopo l'annessione dello

(3) L. GASPARRI, *I problemi africani del postcolonialismo*, in « Africa », Roma, 1983, pp. 1-15.

Stato Libero al Belgio, nel 1908, nelle scuole indigene l'insegnamento venne impartito nelle moltissime lingue tribali del gruppo bantu e inoltre in una delle quattro lingue veicolari più diffuse nella colonia: il ligala, il kikongo, il ciluba e il kiswahili, insegnato nella Provincia Orientale, nel Kivu e nel Katanga (4). Con la riforma scolastica del 1948 queste quattro lingue assunsero un'importanza sempre maggiore, mentre il francese veniva insegnato solamente a un livello rudimentale, in modo da creare di fatto una barriera culturale fra i quattro gruppi linguistici maggiori e l'esterno.

La decolonizzazione culturale e linguistica, un'altra tappa del processo di eliminazione dei condizionamenti coloniali, dopo i tentativi di sistemare i confini coloniali, di modificare la toponomastica, di rifondare una nuova economia e di trovare nuove capitali (5), passò attraverso una complessa serie di discussioni, di polemiche e di convegni, fra cui ricordiamo il Secondo Congresso degli Artisti e Scrittori Negri, tenutosi a Roma nel 1959, in cui venne presa una risoluzione a favore dell'adozione di una lingua africana comune per tutta l'Africa nera (6), e il Simposio sul Multilinguismo tenutosi a Brazzaville nel luglio 1962, in cui vennero indicati i cinque criteri che avrebbero dovuto guidare le nazioni interessate alla scelta di una lingua comune (7). Negli ultimi anni i momenti più significativi nella storia della decolonizzazione linguistica dell'Africa sono: un convegno di esperti organizzato dall'U.N.E.S.C.O. a Dar es Salaam nel dicembre 1971 sulla promozione delle lingue africane come strumento di cultura e di educazione permanente, in cui venne delineato un piano decennale per lo sviluppo delle lingue africane e venne preparato un programma di pubblicazione di testi delle lingue africane in occasione dell'Anno Internazionale del Libro 1972 (8); un colloquio internazionale tenutosi a Kinshasa nel 1976 su « Lingue africane nell'educazione e lingue ed educazione in Africa »; una riunione di esperti tenutasi a Niamey nel 1978, organizzata dall'U.N.E.S.C.O., su « Trascrizione e armonizzazione delle lingue africane ».

(4) R. CORNEVIN, *Le Zaire*, Parigi, P.U.F., 1977, pp. 109-110.

(5) G. BARBINA, *Le capitali dell'Africa nuova*, in « La Geogr. nelle Scuole », Novara, 1966, pp. 161-172.

(6) V. « Présence Africaine », Parigi, n. 24-25, 1959, e n. 27-28, 1959, dove si trova un ampio resoconto del congresso: le lingue indicate come adatte sono kiswahili, haussa, yoruba, mande, fulfulde e uolof.

(7) Per un'analisi di questi criteri, cfr.: V. LANGELLA, *Geografia e lingue in Europa*, Napoli, Cymba, 1959, pp. 42-53; R.B. LAPAGE, *The National Language Question. Linguistics Problems of Newly Independent States*, Londra, Inst. of Race Relations, 1964.

(8) G.A. MHINA, *Languages Planning in Tanzania. Focus on Kiswahili*, Parigi, U.N.E.S.C.O., 1975. Il Mhina è stato direttore dell'Istituto per le Ricerche sul Kiswahili di Dar es Salaam e nel 1979 era direttore generale del Ministero dell'Educazione e delle Trasmissioni.

Ma a più di vent'anni dalla fine del colonialismo il problema è ancora aperto, almeno per buona parte degli Stati africani. Infatti nel 1984 solamente una decina di essi ha adottato come lingua ufficiale una lingua africana, da sola o accanto alla lingua coloniale.

Fra questi, come si è già detto, uno dei primi fu la Tanzania. Il caso di questo paese è molto interessante perché mostra come una lingua franca africana, il kiswahili, sia stata adottata come strumento di coesione nazionale per superare una realtà etnico-linguistica estremamente frammentata, e come la scelta sia oggi tanto ben riuscita da aver modificato sostanzialmente tutto il comportamento culturale della nazione.

Il kiswahili è considerato una lingua franca, cioè una lingua con funzione di comunicazione fra comunità etniche diverse che avevano necessità di contatti per sviluppare i loro rapporti commerciali. Nato attorno al X secolo come lingua di comunicazione tra le popolazioni arabe e quelle bantu che si incontravano nella regione costiera fra Mombasa e Capo Delgado, prese il nome dall'aggettivo arabo *sawāhili* (da *sāhil*, costa), con cui i geografi arabi indicavano la costa orientale dell'Africa e i popoli costieri che l'abitavano (9). Il prefisso *ki-*, davanti a un nome di popolo, indica la lingua parlata dallo stesso, per cui kiswahili è la lingua della popolazione che abita la costa.

La popolazione swahili, i WaSwahili, è quel particolare gruppo etnico di discendenza africana che si formò sulla costa orientale dell'Africa, tra le foci del Giuba a nord e quelle del Ruvuma a sud, e che trasse la sua originalità distintiva dall'usare appunto il kiswahili non solo nei rapporti commerciali (lingua di comunicazione), ma anche in quelli abituali all'interno del gruppo stesso (lingua di comunione). Questa tesi, elaborata essenzialmente da F. B. Pearce (10), non corrisponde a quella di A. H. J. Prins, per il quale la popolazione swahili è assai meno esattamente definibile (11). Prins divide i WaSwahili, che A. Cepollaro, basandosi su censimenti del 1948, valuta in quell'anno in 400.000 (mentre l'Alexandre parla, alla fine degli anni '60, di 2 milioni) (12), in tre grandi gruppi: WaSwahili settentrionali e centrali (Swahili a nord del fiume Tana, e Swahili a sud del Sabaki); WaSwahili meridionali (Watu-wa-mrima, o uomini della

(9) A. CEPOLLARO, *I Swahili e la loro lingua*, Roma, Ist. Ital. per l'Africa, 1962, p. 11. In questo testo, che verrà citato più volte, c'è una ricchissima bibliografia sul kiswahili.

(10) F. B. PEARCE, *Zanzibar, the Island Metropolis of Eastern Africa*, Londra, T. Fisher Unwin, 1920, pp. 232-252.

(11) A. H. J. PRINS, *The Swahili Speaking Peoples of Zanzibar and the East African Coast*, Londra, International African Inst., 1961.

(12) A. CEPOLLARO, op. cit., p. 12; P. ALEXANDRE, op. cit., p. 17.

costa di fronte a Zanzibar, e Watu-wa-Rufiji, o uomini della costa in corrispondenza del fiume Rufiji); WaSwahili insulari (di Pemba, Zanzibar e Mafia) (13).

Rimasta per molto tempo limitata alla regione costiera abitata dai WaSwahili, cioè sul litorale del Tanganica e in alcune isole etno-linguistiche corrispondenti ai principali porti della costa africana, dal Benadir al Mozambico, la lingua swahili cominciò a diffondersi all'interno, fino alla regione dei Grandi Laghi, con lo sviluppo dei traffici commerciali a partire dalla prima metà del secolo scorso, seguendo come linee di diffusione le grandi piste carovaniere che dai porti costieri, come Mombasa e Bagamoyo (di fronte a Zanzibar), raggiungevano i Grandi Laghi e il bacino del Congo. Divenne così la lingua utilizzata per tutti i rapporti commerciali — monopolizzati prima dai mercanti arabi e poi dalle compagnie europee — di un'area vastissima, e quando gli amministratori coloniali dovettero individuare una lingua di civilizzazione per comunicare con gli indigeni, fu facile il ricorso al kiswahili, che assicurava una diffusa possibilità di comprensione, nonostante l'ostacolo costituito dalla presenza di altre lingue di civilizzazione, come il kinyamwezi, il luganda e il kinyarwanda con la sua variante kirundi (14), che formarono delle isole o delle barriere linguistiche di fronte all'estendersi del kiswahili.

Lingua di morfologia bantu, con un lessico di diversa provenienza ma con molti influssi arabi e con apporti persiani, indiani, portoghesi, inglesi e tedeschi, è assimilabile molto facilmente da tutti coloro che hanno come lingua madre una parlata bantu. Ricchissima di vocaboli, è in grado di esprimere una varietà di concetti e di situazioni come nessun'altra lingua africana, pur avendo un sistema grammaticale semplificato al massimo, nel quale la concordanza dei sostantivi con i verbi, gli aggettivi e i pronomi è fatta per mezzo di prefissi, infissi e suffissi variabili secondo un numero assai limitato di classi raggruppati i sostantivi (15).

Il kiswahili durante il periodo coloniale. — I primi europei che studiarono questa lingua furono Henry Salt, che redasse il primo vocabolario, e Johann Ludwig Krapf (16), ma il primo lavoro scientifico

(13) A. CEPOLLARO, op. cit., pp. 12-26.

(14) A. MEILLET e M. COHEN, op. cit., p. 849.

(15) Per un'idea della varietà e della ricchezza del lessico swahili, cfr. V. MERLO PICK, *Vocabolario KiSwahili-Italiano e Italiano-KiSwahili*, Bologna, E.M.I., 1978. La migliore grammatica kiswahili in lingua italiana è V. MERLO PICK, *Grammatica della lingua swahili*, Bologna, E.M.I., 1981; quella in lingua inglese più diffusa in Tanzania, J. F. SAFARI, *Swahili made easy*, Dar es Salaam, Tanzania Publishing House, 1980.

(16) A. CEPOLLARO, op. cit., pp. 26-27.

può essere considerato il *Dictionary of the Swahili Language* di Krapf e Rebmann — ambedue della Church Missionary Society — del 1882.

L'Amministrazione germanica del Tanganica non ebbe difficoltà ad usare come lingua ufficiale per i rapporti con gli indigeni il kiswahili: la colonia era un esempio di polverizzazione linguistica veramente straordinario, dove le lingue tribali erano più di cento (per buona parte bantu) e certamente non era possibile utilizzarle tutte; perciò nelle sue scuole africane, poche, ma molto efficienti (17), utilizzò la lingua franca, aumentandone la diffusione al di fuori del ceto mercantile. Le missioni, e in particolare i Padri Bianchi, la German Bethel Mission e la Church Missionary Society, tentarono invece di valorizzare le lingue tribali, anche per un'ostilità « ideologica » verso il kiswahili, troppo arabizzato e quindi veicolo di diffusione dell'islamismo (18).

I tedeschi per primi eliminarono la grafia araba, usandone una che adattava i suoni arabi alla lingua swahili e, in linea con le missioni, cercarono di ridurre l'uso delle parole arabe a favore di quelle bantu.

Più discusso invece fu l'uso del kiswahili nelle colonie britanniche: in Kenya l'amministrazione coloniale oscillò continuamente tra le lingue tribali, fra cui particolare importanza avevano il kikuyu e il luo, e la lingua franca. Nel 1929, dopo molte polemiche, il Dipartimento dell'Educazione della colonia scelse l'inglese come lingua franca per i quadri amministrativi indigeni, mentre le lingue tribali dovevano essere usate per i primi livelli di istruzione (19). In realtà il kiswahili continuò ad essere usato anche ai livelli scolastici più elevati, in alternativa all'inglese.

In Uganda l'uso ufficiale del kiswahili venne osteggiato, oltre che dai missionari, anche dalla popolazione ganda, l'etnia dominante in quel territorio, che voleva una ufficializzazione del luganda: ogni tentativo di diffondere il kiswahili fra i BuGanda suscitò forti proteste, e non venne riproposto per molto tempo.

Nel bacino del Congo, dove il kiswahili si era diffuso tramite i mercanti provenienti dalla costa orientale, i tedeschi ne favorirono lo sviluppo nei due territori da loro amministrati fino al 1917, il Ruanda e l'Urundi, mentre nella forma dialettale detta « kingwana »

(17) In kiswahili la parola scuola si traduce con *shule*: è una delle poche tracce rimaste dell'amministrazione tedesca.

(18) Un tentativo di introdurre una lingua franca missionaria, il kimisioni, non ebbe alcun esito.

(19) W. H. WHITELEY, *Languages and politics in East Africa*, in « Tanganyika Notes and Records », Dar es Salaam, 47-48 (1957), pp. 159-173.

venne adottato dalle autorità belghe come lingua scolastica per la parte orientale e meridionale della loro colonia.

Dopo la creazione della British East Africa, gli inglesi si posero con maggior attenzione il problema di una lingua comune per tutti i loro territori dell'Africa orientale. Nel 1930 G. W. Broomfield scriveva che non era bene conservare tutte le lingue e i dialetti africani, e che bisognava per forza ricorrere a una lingua franca (20), suscitando la reazione del Westermann che, in un *memorandum* intitolato *The place of vernacular in native education*, pubblicato dal Colonial Office Advisory Committee and Education in the Colonies, gli rispose che le lingue vernacolari sono un dono di Dio, e rappresentano il veicolo che contiene la vita nazionale.

Il Broomfield, circa la povertà del kiswahili, scriveva anche che bisognava arricchire questa lingua con parole moderne, evitando di ricorrere a termini inglesi di difficile trasposizione nel kiswahili: meglio era usare, per i termini tecnici, la forma originaria greca o latina, oppure ricorrere alla forma italiana, con eventuali piccoli cambiamenti.

Negli anni prebellici la situazione linguistica della British East Africa era ad ogni modo confusa, ma già alcune lingue tribali stavano perdendo la loro importanza: solamente quelle del Ruanda e dell'Urundi, l'oluganda dell'Uganda, il kinyamwezi del Tanganica e le lingue delle tribù maggiori del Kenya dimostravano una possibilità di sviluppo anche in forma letteraria (21).

Nell'ambito della lingua swahili si erano sviluppate soprattutto la forma di Zanzibar — il kiunguja — e quella di Mombasa — il kimvita — coltivata soprattutto dalla Church Missionary Society (22), ed era necessario ormai mettere ordine sia nella grafia che nel lessico.

Fu il British Education Department di Dar es Salaam a fare una decisa azione di depurazione delle parole arabe e a tentare di imporre una grafia comune per il Kenya, il Tanganica, l'Uganda e il Congo, dove i belgi, negli ultimi anni '30, pensarono addirittura di estendere questa lingua come ufficiale a tutta la loro colonia.

La dearabizzazione del kiswahili fu però così profonda da susci-

(20) G. W. BROOMFIELD, *The Development on the Swahili Language*, in «Africa. Journ. International Inst. of African Languages and Cultures», Londra, 1930, pp. 516-522.

(21) K. ROHEL, *The Linguistic Situation in East Africa*, in «Africa. Journ. International Inst. of African Languages and Cultures», Londra, 1930, pp. 191-202.

(22) A. CEPOLLARO (op. cit., pp. 29-30) elenca, attingendo a A. H. J. PRINS (op. cit.), 19 varietà dialettali di kiswahili. Anche A. MEILLET e M. COHEN (op. cit., p. 887) indicano 19 varietà del gruppo swahili, ma i nomi delle stesse non coincidono con quelli del Prins.

tare dure critiche da parte dei bantuisti più avveduti: il Broomfield in particolare avvertì che l'arabo era una componente integrante della lingua swahili, e che non poteva certo essere eliminato del tutto (23).

Il problema di trovare una forma comune e valida per tutta la British East Africa si trascinò a lungo. La standardizzazione del kiswahili venne discussa nel 1925 dal governo coloniale del Tanganica in una conferenza tenutasi a Dar es Salaam, mentre l'anno successivo venne fondato a Londra l'International Institute of African Languages and Cultures (trasformatosi nel 1939 nell'International African Institute), il quale si assunse subito il compito della standardizzazione del kiswahili: infatti nel 1926 organizzò a Mombasa una conferenza che riunì i responsabili del Kenya, di Zanzibar e del Tanganica per discutere i problemi comuni dell'adozione di una forma comune di kiswahili e del suo sviluppo lessicale e letterario. La conseguenza della conferenza di Mombasa fu la fondazione nel 1930 dell'Interterritorial Language Committee (successivamente chiamato East African Swahili Committee), che stabilì 13 punti programmatici per trasformare la lingua franca in una lingua d'uso corrente e generalizzato. Questo programma venne accettato nel 1934 dalla Conferenza dei governatori dell'Africa orientale britannica, e costituì il punto di partenza di un'attività che portò in trent'anni il kiswahili ad una posizione letteraria e socio-politica di grande rilievo (24).

Il Comitato ebbe sede, dalla sua fondazione, presso la prestigiosa Università di Makerere, in Uganda; solamente nel 1964 venne trasferito al *college* universitario di Dar es Salaam — diventato nel 1970 Università di Dar es Salaam — e nel 1965 venne trasformato nell'Institute of KiSwahili Research, ancora esistente e funzionante, organizzato in cinque sezioni (lessicografia, linguistica, letteratura, pubblicistica e amministrazione), e che oggi è il più importante centro di ricerche del mondo per questa lingua.

Negli anni di preparazione all'indipendenza, la Gran Bretagna mutò la sua politica linguistica, cercando di diffondere al massimo l'inglese a scapito del kiswahili, per cercare di creare un legame più forte con le colonie che stava per lasciare. L'insegnamento della lingua inglese, negli anni '50, venne aumentato fino a diventare nettamente dominante sul kiswahili: nelle scuole urbane la proporzione fra il

(23) G. W. BROOMFIELD, *The Bantuization of the Swahili Language*, in «Africa. Journ. International Inst. of African Languages and Cultures», Londra, 1931, pp. 77-83.

(24) Fra i prodotti del Comitato ricordiamo la pubblicazione dello *Standard Swahili Dictionary* (A. CEPOLLARO, op. cit., pp. 34-36).

tempo dedicato alla lingua europea e quello riservato alla lingua africana divenne di 6 a 1; in più l'insegnamento dell'inglese fu sempre affidato a persone particolarmente qualificate, mentre quello del kiswahili era lasciato a docenti privi di specializzazione.

Il kiswahili dopo l'indipendenza. — Il primo paese che, con la decolonizzazione, valorizzò il kiswahili fu il Tanganica (indipendente dal 9 dicembre 1961; Zanzibar ebbe l'indipendenza il 10 dicembre 1963; i due territori si unirono nella Tanzania il 27 aprile 1964), il quale scelse con un preciso scopo politico come lingua ufficiale il kiswahili, per affidare a questa lingua africana non solo il messaggio anticolonialista del nuovo Stato, ma soprattutto il compito di fondare una nuova nazione unificando le molte etnie del paese, separate dall'uso delle lingue tribali (25).

La saldatura ideologica fra le scelte linguistiche e la linea politica del socialismo africano di Nyerere venne delineata nella Dichiarazione di Arusha (1967) e formulata in un documento intitolato *Education for Self-Reliance* (26), in cui, oltre a stabilire l'impegno dello Stato a diffondere l'istruzione primaria in tutto il paese, viene definito un metodo didattico nuovo, che individua la scuola come elemento essenziale dell'autorealizzazione e dell'inserimento della persona nel suo mondo economico e sociale (27), e viene affermata l'importanza di una lingua comune per tutta la popolazione, in modo da superare, attraverso la stessa, le divisioni interne, trovare una comune coscienza nazionale ed affrontare uniti le difficoltà della decolonizzazione e della costituzione del nuovo Stato socialista.

L'adozione del kiswahili come lingua nazionale e la contemporanea diffusione dell'educazione primaria provocarono una reazione da parte dell'*élite* culturale del paese, in quanto, abituata a usare ormai l'inglese, essa vedeva nella diffusione della lingua africana un arretramento culturale, oltre che una diminuzione del proprio prestigio, per cui gli intellettuali sollevarono molti problemi pratici allo scopo di ritardare l'adozione generalizzata del kiswahili: fra questi problemi, quello che

(25) G. A. MHINA, *The Tanzanian Experience in the Use of Kiswahili in education*, « African Languages. Langues Africaines », Londra, International African Inst., 5 (1979). Su questo argomento esiste una letteratura abbondantissima, elencata in *Tanzania applied linguistics bibliography 1960-1980*, a cura di H. R. TRAPPES-LOMAX, Dar es Salaam, Dep. of Foreign Languages and Linguistics, Univ. of Dar es Salaam, 1982 (in ciclostile).

(26) *The Arusha Declaration and TANU's policy on socialism and Self-Reliance*, Dar es Salaam, Party Publicity Section, 1967; J. K. NYERERE, *Education for Self-Reliance*, Dar es Salaam, Government Press, 1967.

(27) Questo progetto pedagogico venne seuccessivamente ripreso e sviluppato dal più importante studioso dei problemi dell'educazione nei paesi sottosviluppati, P. FREIRE (*Pedagogia in cammino*, Milano, Mondadori, 1979).

sembrava più consistente era la mancanza di testi scolastici nella lingua africana, e di docenti preparati ad insegnarla. Ma lo sforzo editoriale dello Stato fu notevolissimo: in pochi anni vennero preparati i sussidiari per le elementari e vennero tradotti in kiswahili un gran numero di manuali di uso corrente, mentre in tutti i centri importanti furono organizzati periodicamente corsi di aggiornamento. Contemporaneamente venne proibita qualsiasi forma di insegnamento nelle lingue tribali, che per lo Stato cessarono di avere importanza (28).

Più difficile è stata la diffusione del kiswahili in Kenya, sia perché in questo paese (indipendente dal 12 settembre 1963) è mancato quello spirito egualitario che ha improntato tutte le scelte del socialismo africano di Nyerere, sia perché la presenza di etnie dominanti ha impedito una completa detribalizzazione culturale.

La scelta della lingua ufficiale del paese cadde sull'inglese, mentre il kiswahili venne definito lingua nazionale; ma soprattutto nell'area abitata dalla popolazione kikuyu (29), che ha fornito fin dal giorno dell'indipendenza il gruppo dirigente e che ha gestito gran parte del potere politico ed economico del paese (gli Akikuyu del Kenya sono circa 2.200.000, e gran parte di loro parla la lingua kikuyu come lingua madre), la lingua kikuyu, una parlata bantu con una sua ricca letteratura, ha continuato ad essere insegnata e utilizzata come ufficiale, anche se quasi tutta la popolazione conosce il kiswahili.

Già due anni prima dell'indipendenza, nel 1961, venne fatta un'inchiesta per sondare l'opinione pubblica sul problema della lingua nazionale. A 1200 persone, appartenenti alle 12 etnie maggiori, per metà di estrazione urbana e per metà rurale, venne chiesto quale lingua si sarebbe dovuto adottare come ufficiale al momento dell'indipendenza: i risultati diedero il 97% delle risposte a favore del kiswahili, il 33% a favore dell'inglese ed il 4% a favore di altre lingue (la somma è superiore a 100 perché parecchi intervistati indicarono più di una lingua). Lo stesso Yomo Kenyatta tenne in kiswahili il discorso di risposta al Duca di Edimburgo il giorno dell'indipendenza, e nel suo primo discorso al parlamento di Nairobi disse, fra l'altro, « spero che tra non molto potremo liberarci della sudditanza dalle lingue straniere ».

(28) W. H. WHITELEY, *Swahili, the Rise of National Language*, Londra, Methuen, 1969; R. OHLY, *The conception of state through Swahili*, Dar es Salaam, History Dep. of Univ. of Dar es Salaam, 1975; M. H. ABDULAZIZ, *Tanzania's national language policy and the rise of Swahili political culture*, nel vol. W. H. WHITELEY, *Language Use and Social Change*, Londra, International African Inst., 1971, pp. 160-178.

(29) La forma foneticamente più corretta per trascrivere l'aggettivo *kikuyu* sarebbe *gikuyu* (cfr. Y. KENYATTA, *Facing Mount Kenya*, Londra, Heinemann, 1979, prefazione), ma in Italia prevale la grafia con la *k* iniziale; il sostantivo indicante una persona di etnia kikuyu è *MuKikuyu*, quello indicante più persone o il popolo è *Akikuyu*.

Nel 1965 venne fatta la proposta di modificare la costituzione per fare del kiswahili la sola lingua ufficiale del parlamento, ma nel 1966, a una interrogazione che chiedeva cosa era stato fatto per fare del kiswahili l'unica lingua nazionale dello Stato, il ministro della Cultura rispondeva che il kiswahili si era rivelato di uso difficile, non adatto alla traduzione di testi scientifici e di scarso rilievo internazionale.

Nello stesso anno una nuova inchiesta dava il 66% delle risposte a favore del kiswahili come lingua nazionale, contro il 22% a favore dell'inglese, e il 49% a favore del kiswahili come unica lingua del parlamento, contro il 33% per l'inglese.

In un'ulteriore inchiesta del 1967 si ebbe il 70% delle risposte a favore del kiswahili come lingua nazionale (44% come lingua del parlamento) e l'11% a favore dell'inglese come lingua nazionale (35% come lingua del parlamento). Dopo molte discussioni ci fu un altro intervento di Kenyatta a favore del kiswahili (discorso di Mombasa del 31 agosto 1969: « Se certa gente sia d'accordo o no non importa: il kiswahili diventa lingua del parlamento, cioè lingua del nostro popolo »).

Immediatamente anche il partito unico del Kenya, il KANU, si schierò a sostegno del kiswahili, promuovendo ancora un sondaggio d'opinione (che diede il 72,9% a favore del kiswahili come lingua nazionale e l'8,7% a favore dell'inglese), così che venne stabilito di adottare il kiswahili come unica lingua ufficiale entro il 1974. Ma la resistenza dei gruppi socialmente e culturalmente più elevati, nettamente filoinglesi, continuò ad essere molto forte. I motivi contro la lingua africana erano essenzialmente quattro: il kiswahili non è adatto alla vita moderna; il kiswahili non ha un vocabolario tecnico-scientifico; la sua diffusione capillare avrebbe richiesto costi eccessivi e tempi troppo lunghi; la sua adozione avrebbe portato a un isolamento culturale del paese. A essi si controbatteva che il kiswahili era la lingua più diffusa fra il popolo; che rappresentava una forza unificante in grado di eliminare gli antagonismi tribali e le differenze di classe; e che inoltre era una lingua africana e autoctona, in grado di esprimere l'indipendenza dello Stato (30).

Le discussioni continuarono ben dopo il 1974, e ancor oggi le lingue usate dal Kenya a livello ufficiale sono due: l'inglese, considerata come lingua ufficiale più importante, e il kiswahili, definita un po' accademicamente come lingua nazionale.

(30) B. HEINE, *Sprachen und Sprachprobleme in Kenia*, nel vol. W. LEIFER, *Kenia*, Tubinga, H. Erdmann, 1977, pp. 261-264.

Non è facile trovare in Kenya studi attendibili sull'effettiva diffusione del kiswahili. Una delle ricerche più approfondite risale al 1968 e riguarda le province Occidentale, Centrale, Nyanza e Rift Valley. In queste province, su 15.541 persone intervistate, 10.141, il 65,2% (74,1% degli uomini e 54,9% delle donne), conoscevano bene il kiswahili. La fascia di età dove si registrava la maggiore conoscenza era fra i 20 e i 39 anni (76%), quella con minore conoscenza era sopra i 40 (52,9%). Ma più significativa è l'analisi della conoscenza del kiswahili per gruppi tribali: la conoscenza maggiore si registrava fra i Nubi (93,7%), i Terik (81,7%), i Sabaoi (80,4%), cioè nei gruppi minoritari, quella più bassa fra gli Akikuyu (49,2%), il gruppo maggioritario. E' anche interessante notare come la percentuale di Akikuyu conoscitori del kiswahili salisse notevolmente fuori dalla loro area tribale (87,4%).

Nell'area dell'inchiesta, ma certamente in quasi tutto il paese, la situazione linguistica era molto complessa. Infatti soltanto il 13,3% della popolazione conosceva solamente la lingua materna africana, mentre lo 0,6% conosceva oltre alla lingua materna anche un'altra lingua tribale, il 48,2% anche il kiswahili, il 10,1% anche il kiswahili più una seconda lingua tribale, lo 0,4% anche l'inglese, lo 0,2% anche l'inglese associato a una seconda lingua tribale, il 19,2% anche l'inglese associato al kiswahili e il 7,3% anche l'inglese, il kiswahili e una seconda lingua tribale (31) (lo 0,7% non parlava lingue africane).

L'ultima inchiesta fatta in Kenya sullo sviluppo dell'alfabetismo e sul rapporto fra kiswahili, inglese e lingue tribali risale al periodo novembre 1980 - aprile 1981, quando il ministro della Pianificazione Economica e dello Sviluppo, tramite l'Ufficio Centrale di Statistica, fece un'analisi-campione che interessò i centri rurali di tutte le province del paese, ad eccezione della Provincia Nord-orientale, dei distretti di Marsabit e Isiolo nella Provincia Orientale, e dei distretti di Turkana e Samburu nella Rift Valley.

Il territorio preso in considerazione dall'inchiesta comprendeva l'87% della popolazione rurale del Kenya: il numero delle persone intervistate fu di 56.248, di cui 26.564 maschi e 29.684 femmine. Il *test* di alfabetismo comprendeva una trentina di parole, che potevano essere scritte e lette nelle 17 lingue più diffuse (inglese, swahili, kimeru, lulogooli, masaai, igikuria, kalenjin, kikuyu, lubukusu, dholuo, kidawida, pokot, ateso, luyia, kigiriama, ekegusii, kikamba).

I risultati rivelarono che il 39% della popolazione sapeva leggere in lingua swahili, e il 32% in lingua inglese, e che la percentuale

(31) B. HEINE, *Research on the distribution of Kiswahili in Western Kenya*, in « Journ. Language Ass. of Eastern Africa », Nairobi, 1970.

più alta di individui in grado di leggere e scrivere in entrambe le lingue era nel gruppo di età di 15-19 anni, mentre quella più bassa era nella fascia di età superiore ai 70 anni (nella fascia di 15-19 anni il 23% non sapeva leggere nessuna delle due lingue).

Il bilinguismo swahili-inglese era abbastanza costante fino ai 35 anni, ma nelle classi più anziane prevaleva sempre più nettamente il kiswahili.

L'inchiesta del 1980-81 mostrò anche che il livello dell'alfabetismo in Kenya — solo nell'ambito rurale — non superava il 50% (mentre i programmi del 1978 prevedevano l'eliminazione dell'analfabetismo entro il 1983, oggi, più, realisticamente, si pone il limite dell'80% di alfabetizzati entro l'anno 2000) (32).

La situazione attuale. — Oggi il kiswahili è in fase di netta affermazione come lingua di uso generalizzato e ha come principale centro di elaborazione l'Università di Dar es Salaam, dove ha sede l'Istituto per le Ricerche sul KiSwahili (Taasisi ya uchunguzi wa KiSwahili) che ha per scopo fondamentale lo studio di questa lingua, la sua diffusione e il suo miglioramento in Tanzania e in tutta l'Africa orientale. La sezione più importante dell'istituto è quella lessicografica, che ha curato la redazione del *Kamusi ya KiSwahili Sarifu* [Dizionario di kiswahili standardizzato] e che provvede continuamente alla produzione di lessici su soggetti particolari, alla traduzione e alla trascrizione di testi stranieri. Questa sezione cura soprattutto la produzione dei termini tecnici e moderni che non si trovano nel kiswahili storico ma che sono continuamente richiesti dalla vita attuale. La produzione dell'Istituto è estremamente varia, e comprende la pubblicazione del periodico, ormai giunto a 50 numeri, « KiSwahili. Jarida la Taasisi ya uchunguzi wa KiSwahili » [KiSwahili. Rivista dell'Istituto per le Ricerche sul KiSwahili].

La produzione lessicologica dell'istituto non è però automaticamente riconosciuta dallo Stato, che si serve del National Swahili Council, un ente statale composto da 50 membri, per decidere se introdurre o meno certi neologismi e certe espressioni nella lingua nazionale della Tanzania. A Zanzibar, dove si parla il kiswahili considerato più puro, ha sede un istituto per la preparazione di insegnanti di kiswahili e per l'insegnamento della lingua agli stranieri.

Il kiswahili è lingua ufficiale e di insegnamento in tutte le scuole, con esclusione di quelle superiori e dell'università (dove però è insegnato come materia d'obbligo): nell'istruzione di grado più elevato,

(32) *Literacy in Rural Kenya, 1980-81*, in « Social Perspectives », Nairobi, Central Bureau of Statistics, 7 (1° dicembre 1982).

infatti, l'uso di manuali stranieri e la presenza di docenti europei rende ancora poco pratico l'insegnamento in lingua swahili (attuato solo alle facoltà di Scienze politiche e di Pedagogia), anche se questa lingua è in pratica utilizzata da molti docenti, specie con studenti che non hanno una buona conoscenza dell'inglese.

In Kenya il kiswahili è insegnato obbligatoriamente in tutte le scuole del paese, assieme all'inglese: le lingue tribali possono venire insegnate solamente per i primi tre anni; la radio e la televisione usano il kiswahili per quasi tutti i loro programmi. La situazione attuale è il trilinguismo, con le lingue tribali come lingua materna e per i rapporti sociali più limitati, il kiswahili e l'inglese per i contatti sociali più ampi, l'amministrazione e la cultura. Il kiswahili è certamente destinato a sostituire, sia pur lentamente, le altre lingue, in quanto l'uso della lingua nazionale si sta diffondendo ormai nell'intero paese, ed essa è compresa da tutta la popolazione, almeno nella forma rudimentale, con l'eccezione delle classi più anziane di alcuni gruppi etnici rimasti legati alla loro lingua anche nel periodo coloniale.

In Uganda invece, dove permangono le conseguenze sull'organizzazione dello Stato dello sciagurato periodo dell'amministrazione di Idi Amin Dada (1966-1979), durante il quale l'Università di Makerere cessò praticamente di funzionare, l'uso effettivo del kiswahili è ancora limitato all'area di Kampala.

Fuori dall'Africa orientale il kiswahili è conosciuto in Ruanda e Burundi, dove è usato specialmente nelle città, e in Zaire, dove si usa il dialetto kingwana. Il kiswahili è conosciuto anche in Zambia, nella zona di confine con lo Zaire e la Tanzania e nel Malawi settentrionale, e si sta introducendo anche in Mozambico, dove è da tempo usato come lingua franca dalle popolazioni della valle del Ruvuma, ed è stato recentemente diffuso su uno spazio più vasto dai militanti del Fronte per la Liberazione del Mozambico, che, rifugiatisi in Tanzania, sono rientrati in patria dopo il conseguimento dell'indipendenza (25 giugno 1975).

Lo Zaire, divenuto indipendente (30 giugno 1960), annullò nel 1962 la riforma del 1948, sostituendo alle quattro lingue veicolari nazionali il francese, con l'intento di migliorare la coesione dello Stato (coesione che allora sembrava assai problematica). Si ritornò alle lingue veicolari solamente negli anni '70 con la riforma universitaria del 1971, che rese obbligatorio nella facoltà di Lettere lo studio delle quattro lingue veicolari, e con la riforma della scuola media del 1980, che le ha reintrodotte anche nei programmi delle scuole secondarie. Ma il problema di trovare una lingua ufficiale comune per tutto il paese è ancora irrisolto. Certamente lo Stato non



L'AREA DI DIFFUSIONE DEL KISWAHILI.

1, zona di frammentazione linguistica; 2, area abitata da WaSwahili; 3, area in cui il kiswahili ha valore ufficiale; 4, area in cui il kiswahili è conosciuto.

è in grado di seguire tutte le 104 lingue tribali censite nel suo territorio (anche se le missioni studiano e curano soprattutto queste lingue) e la situazione attuale è molto complessa: l'amministrazione pubblica usa il francese, i mezzi di comunicazione sociale sono dominati da un bilinguismo franco-zairota (cioè il francese più le quattro lingue veicolari), la cultura scritta utilizza prevalentemente il francese,

mentre quella orale le lingue veicolari. Per una scelta definitiva si agitano quattro tesi differenti: la tesi indigenista propugna il recupero delle lingue tribali; quella francofila vuole l'uso generalizzato del francese; quella bilinguista vorrebbe la sanzione definitiva del bilinguismo franco-zairota; infine la tesi attendista, che oggi prevale, consiglia di aspettare ancora per vedere come si evolveranno le cose. Pertanto lo Zaire usa come lingua ufficiale nazionale il francese, associato a una delle quattro lingue veicolari (ciluba, lingala, kikongo e kiswahili; il kiswahili è usato dagli abitanti del Kivu e da quelli dello Shaba, cioè da più di 8 milioni di persone) (33).

Per il Mozambico, che considera la Tanzania come un paese fratello e di cui ripete numerose esperienze sociali e politiche, la scelta di una lingua nazionale in sostituzione del portoghese è un problema ancora non risolto, e da alcune parti è stata recentemente avanzata la candidatura del kiswahili, che avrebbe fra l'altro il privilegio di non favorire alcuna lingua tribale.

Il kiswahili è parlato anche nelle isole Comore — nelle varietà ngazidja, nzane e mwali — a causa dei contatti commerciali che da secoli legano i loro abitanti ai porti della costa orientale dell'Africa.

Verso settentrione il progresso del kiswahili è ostacolato dalle lingue cuscite. La lingua con maggior numero di parlanti in Etiopia è l'afan oromo, parlato dall'etnia degli Oromo, o Galla, che comprende dal 50 al 60% della popolazione dell'intero paese, ma quella oggi dominante è l'amharico, la lingua della classe che detiene il potere e della sola « metropoli » dello Stato indipendente, intendendo questo termine nel senso che ad esso dà il Breton nel suo schema sulle strutture caratterizzanti un gruppo etnico-linguistico (34). La diffusione dell'amharico è pianificata dallo Stato per motivi di tipo nazionalistico e ogni sforzo di adottare l'afan oromo come lingua di istruzione è stato vanificato, per cui questa importante lingua rimane ancora priva di ogni forma scritta (35).

Il kiswahili non ha mai avuto alcuna possibilità di penetrare nell'area dell'afan oromo (che entra leggermente in territorio kenyano), così come l'altra lingua appartenente alla fascia di frammentazione linguistica (36), il luo (classificato dal Delafosse come lingua nilo-

(33) J. TSHISUNGU WA TSHISUNGU, *La politique linguistique au Zaire: hier et aujourd'hui*, in « Africa », Roma, 1982, pp. 423-435.

(34) R. BRETON, *Geografia delle lingue*, Venezia, Marsilio, 1978, p. 54.

(35) H. TUSO, *Minority education in Ethiopia*, in « Africa », Roma, 1982, pp. 270-293; R. PANKHURST, *The beginnings of Oromo studies in Europe*, ibid., 1976, pp. 171-206.

(36) Così D. DALBY (*Language Map of Africa and Adjacent Islands*, Londra, International African Inst., 1977) definisce la fascia sub-sahariana, dal Senegal all'Etiopia e al Kenya settentrionale, dove, tra l'area delle lingue semitiche e quella delle lingue bantu, si registra la massima frammentazione linguistica.

abissina, dal Westermann come nilotica e dal Greenberg come nilo-sahariana), offre una forte resistenza al kiswahili anche in territorio tanzaniano.

In territorio somalo il kiswahili è conosciuto fino alle foci del Giuba per i contatti che da secoli si sono intrecciati lungo la costa dell'Oceano Indiano, ma non ha certo alcuna prospettiva di sviluppo nei riguardi del somalo, lingua ufficiale, e dell'arabo, dell'italiano e dell'inglese, lingue molto diffuse.

Nell'Asia che gravita sull'Oceano Indiano il kiswahili non risulta parlato in alcun paese, anche se sulle coste meridionali della penisola arabica, del Malabar e di Ceylon si trovano certamente molte persone in grado di comprenderlo (37).

La funzione oggi assolta dal kiswahili è molto complessa. Innanzitutto questa lingua rappresenta una delle basi su cui è fondato lo Stato della Tanzania. La situazione di disgregazione etnica in cui il territorio era stato mantenuto dagli inglesi non avrebbe certamente permesso la costruzione di uno Stato unitario se non si fosse individuata una lingua di aggregazione nazionale accettata da tutti (le uniche lingue che hanno in qualche modo resistito al kiswahili in Tanzania sono il kinyamwezi dell'Usukuma e il luo), e tale da poter essere facilmente utilizzata e diffusa (38). In questo senso il kiswahili rappresenta in certo modo per la Tanzania quello che per l'Italia fu l'italiano dopo l'unificazione: il mezzo con cui lo Stato si fece riconoscere da tutti i cittadini, sovrapponendosi alle culture locali e ai particolarismi regionali.

In Tanzania, Kenya e Uganda, territori già dell'Africa Orientale Britannica, il kiswahili funge da strumento amministrativo primario — assieme all'inglese in Uganda e in Kenya — e pertanto è curato sia nella forma (e ormai prevale per tutti gli Stati la forma *standard* adottata dall'Istituto di Ricerche sul Kiswahili), sia nella diffusione, in quanto, essendo strumento amministrativo, deve essere conosciuto dal maggior numero di persone possibile.

Ma il kiswahili ha anche una funzione letteraria e una funzione internazionale.

Come lingua letteraria essa è certamente molto antica e vanta

(37) In H. KLOSS e G. D. McDONNELL, *Linguistic Composition of the nations of the world* (Québec, International Center for Research of Bilingualism, Les Presses de l'Université Laval, vol. 1, *Central and Western South Asia*) non è mai citato il kiswahili.

(38) A. BECK, *Swahili as national language*, in « East Africa Journ. », Nairobi, luglio 1970; A. M. KHAMIS, *Swahili as a national language*, nel vol. G. RUHUMBIKA, *Towards Ujamaa*, Dar es Salaam, East African Literature Bureau, 1974; S. BRAUNER, C. KAPINGA e K. LEGERE, *KiSwahili and local languages in Tanzania: a sociolinguistic study*, in « Kiswahili », Dar es Salaam, 48, vol. II, 1978; M. MOSHA, *The role of language in nation building*, in « Journ. Language Ass. of Eastern Africa », Nairobi, 2, vol. II, 1970.

una vastissima e varia produzione (39) che assolse anche un'importante funzione nella lotta anticolonialista (40), e oggi è impossibile elencare tutti i titoli di opere di saggistica e letteratura scritte in questa lingua. La produzione letteraria contemporanea, specie quella tanzaniana, si rivolge in particolare a temi sociali e politici (noi diremmo « impegnati ») in linea con la funzione politico-nazionalista che questa lingua assolve in Tanzania, ma non mancano opere di poesia e narrativa (41).

La funzione internazionale è data dall'ampiezza dell'area di diffusione, nel cui ambito questa lingua permette una facilità di rapporti a tutti i livelli sociali, attualmente impossibile in altre regioni dell'Africa nera.

Se può essere abbastanza facile dare un'idea dei limiti geografici di quest'area, non è semplice trasferire questi confini su una carta geografica: se c'è infatti un tipo di carta geografica difficile da farsi, è proprio quella linguistica, apprezzatissima dai linguisti — che la costruiscono e la utilizzano come strumento di analisi nel campo della linguistica spaziale (o geografia linguistica) (42) — ma terribilmente imprecisa e deviante per il geografo: infatti le zone di sovrapposizione linguistica, quelle cioè dove avviene la complessa dinamica dell'acculturazione e della deculturazione (43), sono così larghe e così varie una dall'altra, in conseguenza del diverso modo in cui si articola il bilinguismo (o plurilinguismo), che se volessimo rappresentare anche la fascia dove avviene il contatto fra kiswahili e altre lingue, commetteremmo una deprecabile approssimazione, perché non riusciremmo graficamente a dare un'idea delle diverse modalità, intensità e funzioni di questi bilinguismi.

Se volessimo rappresentare con un colore l'area dove è conosciuto il kiswahili, questo colore avrebbe la massima intensità a Zanzibar e nella parte continentale della Tanzania (con qualche sbiadimento nell'Usukuma e nell'area abitata dai Luo), sarebbe ancora molto intenso nel Kenya centro-meridionale e sulle sponde del lago Vittoria, con alcune macchie più chiare sugli altipiani centrali, e comincerebbe a sfumare, fino a cambiarsi in altro colore, piuttosto rapidamente verso l'Etiopia, la Somalia e l'Uganda settentrionale, e in modo molto più

(39) A. CEPOLLARO, op. cit., p. 30; E. DAMMANN, *Die Suaheli-Literature*, nel vol. W. LEIFER, *Kenia*, cit., pp. 272-293; P. MBUGHNI, *From oral to written: the politicization of Kiswahili literature*, Bloomington, Univ. of Indiana, 1978.

(40) M. MULOKOZI, *Protest and resistance in Swahili poetry 1600-1885*, in « Kiswahili », Dar es Salaam, 49, vol. I, 1982, pp. 25-54.

(41) F. M. TOPAN, *An approach to teaching swahili literature*, in « Swahili », Dar es Salaam, 38, 1968.

(42) G. BARBINA, *La Geografia delle lingue*, nel vol. *La ricerca geografica in Italia*, Varese, Ask Edizioni, 1980, pp. 263-267.

(43) R. BRETON, op. cit., pp. 42-64.

lento, quasi inavvertibile, verso il bacino del Congo e quello dello Zambesi; con una macchia non proprio netta si potrebbero rappresentare le isole Comore.

L'area di conoscenza del kiswahili comprende almeno 11 unità statali indipendenti, collegate da comuni problemi e da varie forme di organizzazione territoriale; in quest'area i rapporti politici ed economici trovano nel kiswahili uno strumento ideale per una base comune di comunicazione, in grado di permettere l'intercomprensione fra molti milioni di persone. Per questo motivo il kinswahili è oggi studiato anche fuori dalla sua area d'uso, come una delle lingue più importanti per i rapporti fra il resto del mondo e l'Africa nera, ed è stato riconosciuto negli Stati Uniti d'America come lingua ufficiale degli afro-americani (44). Attualmente la lingua swahili è insegnata in molte università europee e americane ed è utilizzata come veicolo di informazione da molte emittenti radiofoniche europee che servono l'Africa orientale.

Prima di affrontare il problema di una valutazione quantitativa dei parlanti questa lingua, può essere interessante un'analisi della diffusione del kiswahili nell'editoria periodica africana di oggi.

Il maggior numero di periodici interamente o parzialmente in kiswahili è pubblicato in Tanzania, con due quotidiani (contro uno in lingua inglese) e 11 periodici (7 in inglese); in Kenya invece prevale la stampa di lingua inglese: c'è un solo quotidiano in lingua swahili (contro 2 in inglese), 3 periodici settimanali o quindicinali (9 in inglese), 6 mensili (11 in inglese), 2 di periodo più lungo (21 in inglese); in Uganda c'è un solo quotidiano, ed è in lingua inglese, un settimanale in lingua swahili (3 in inglese) e un mensile (3 in inglese); in Zaire si pubblicano un quotidiano in lingua swahili a Lubumbashi (Shaba) e un settimanale a Bukavu (Kivu) (45).

Indubbiamente, dal primo periodico pubblicato in kiswahili nel 1888 — « Msimulizi » [Il Messaggero] — i progressi sono stati molti: almeno alcuni di questi giornali sono molto diffusi, e, anche se la distribuzione non è sempre puntuale, è possibile trovarli pure nei villaggi più piccoli.

(44) R. OHLY, *Swahili: to be a world language*, in « Kiswahili », Dar es Salaam, 47, vol. I, 1977; J. I. DAKANA, *A lingua franca for Africa*, ibid., 48, vol. I, 1978; S. CLARK, *Swahili in Afro-America*, in « Swahili », Dar es Salaam, 38, 1968; S. ROBERT, *Swahili as unifying force in East Africa*, ibid., 33, 1962; ID., *KiSwahili katika Africa Mashariki*, in « Mulika », Dar es Salaam, 12, 1978; A. A. JAHADHMY, *Teaching Swahili in United States*, Berkeley, Univ. of California, African Studies Center, 1973; M. KAPINGA, *KiSwahili Kuwa lughe ya bara la Africa?*, in « Kiongozi », Dar es Salaam, 1° agosto 1980.

(45) I dati relativi ai periodici sono stati tratti da *Africa South of the Sahara 1981-1982*, Londra, Europa Publ. Ltd., 1981. Anche A. CEPOLLARO (op. cit., pp. 42-43) elenca i principali quotidiani e periodici parzialmente o totalmente editi in kiswahili, desumendoli da « PUNCH. The Newspaper Press Directory 1962 », Londra, 1962, annoverandone molti di più: 11 per il Kenya, 43 per il Tanganica, 3 per l'Uganda e 10 per Zanzibar.

L'area di diffusione dei quotidiani tanzaniani è stata studiata nel 1967 dal Condon, che ha rilevato una minore diffusione geografica dell'unico quotidiano di allora in lingua swahili — « Uhuru » [Libertà] — rispetto a quelli di lingua inglese (« The Standard » e « The Nationalist », i due quotidiani sostituiti nel 1972 da « Daily News »): il quotidiano swahili era distribuito per il 62% a Dar es Salaam, per il 23% nel resto del Tanganica, per il 2% a Zanzibar, per l'8,5% in altri paesi dell'Africa, per il 2% in Asia e Unione Sovietica, per lo 0,5% nelle Americhe e per il 2% in Europa (esclusa U.R.S.S.), mentre quelli di lingua inglese erano meno diffusi a Dar es Salaam e nel territorio, ma molto di più all'estero (46).

Oggi però gran parte delle comunicazioni di massa della Tanzania, sia a stampa sia radiofoniche (e, per Zanzibar, televisive), utilizzano la lingua swahili (47).

In Kenya l'editoria in lingua swahili è meno rilevante, perché la presenza dell'inglese ne limita l'importanza.

Il numero attuale dei parlanti kiswahili è di difficile calcolo, in primo luogo per la mancanza di rilevamenti attendibili al di fuori della Tanzania e del Kenya, e poi per la difficoltà di distinguere le varie fasce di uso della lingua. Ci troviamo infatti di fronte a situazioni di diverse forme di bilinguismo, nelle quali il kiswahili assume funzioni più o meno importanti, passando da un uso di lingua dei rapporti sociali all'interno del gruppo di livello più basso — per esempio fra gli abitanti dello stesso villaggio — a lingua per i rapporti con altri gruppi sociali molto differenti, per esempio fra gli appartenenti a etnie diverse. Non è assolutamente possibile distinguere queste variabilità nell'uso, e pertanto l'unico dato omogeneo per raggruppare tutti i parlanti la lingua swahili è la conoscenza della stessa, presupponendo per tutti coloro che la conoscono una qualche forma d'uso. Le persone che conoscono solamente il kiswahili sono gli appartenenti al gruppo dei WaSwahili e quei giovani della Tanzania che, nati dopo che la riforma linguistica aveva cominciato a sviluppare i suoi effetti, e nei luoghi dove questi effetti sono stati accettati senza resistenza, non hanno mai appreso, nemmeno all'interno della famiglia, la lingua tribale. Anche nei villaggi più interni del paese ho potuto incontrare molti giovani che avevano solamente una conoscenza limitatissima della loro lingua tribale, la quale pertanto, nello spazio di una generazione, è destinata a scomparire.

(46) J. CONDON, *National and Building in the Tanzania press*, in « Journ. of Modern African Studies », Dar es Salaam, n. 53, 1967, pp. 335-354.

(47) *Mass communication and development of socialism in Tanzania*, Dar es Salaam, Tanzania Publ. House, 1981, pp. 15-24.

Supponendo che il kiswahili sia conosciuto, a livello parlato, da tutta la popolazione della Tanzania, del Kenya e dell'Uganda, si hanno questi valori: Tanzania 17.527.564 (censimento 1978), Kenya 15.322.000 (cens. 1979), Uganda 13.201.000 (stima 1980). A questa cifra bisogna aggiungere gli abitanti delle due regioni dello Zaire, il Kivu (4.361.736, stima 1982) e lo Shaba (3.762.806, stima 1982), nonché una parte, di impossibile determinazione, degli abitanti del Ruanda, del Burundi, della Provincia Orientale dello Zambia, della Regione Settentrionale del Malawi, del Mozambico del nord, della Somalia (Medio Giuba) e delle Comore.

Si può ritenere così che oggi oltre 50 milioni di persone conoscano il kiswahili, e che gran parte di essi lo usino anche per i rapporti sociali a livello elementare.

Altre valutazioni, fatte in epoche precedenti, danno ovviamente valori più bassi. Il Cepollaro (1962) parla di circa 8 milioni di persone che ricorrono al kiswahili per le loro relazioni umane, l'Alexandre (1967) dà un valore oscillante fra i 12 e i 15 milioni, il Merlo Pick (1978) di circa 40 milioni (48).

Ne deriva che la lingua swahili è la lingua più diffusa dell'Africa a sud del Sahara e la seconda dopo l'arabo in tutta l'Africa, ed è di gran lunga la più importante delle lingue bantu.

Il numero di coloro che conoscono il kiswahili è in continua espansione a causa del movimento demografico naturale dei paesi dell'Africa orientale, dove si registra un tasso di accrescimento annuo elevatissimo (35‰ in Tanzania, 34‰ in Uganda e 40‰ in Kenya), mentre il numero di coloro che hanno il kiswahili come lingua d'uso normale (o come lingua materna e poi come unica lingua) è in aumento per il processo di acculturazione che interessa la vasta fascia bilingue dell'area di diffusione del kiswahili. Questa acculturazione avviene per fasi, esattamente secondo lo schema del Breton, cioè attraverso una progressione dell'importanza della lingua dominante (1: lingua tribale come lingua materna, lingua swahili come seconda lingua conosciuta; 2: lingua swahili come lingua materna, lingua tribale come seconda lingua conosciuta; 3: lingua swahili come unica lingua), ed è spinta ormai sempre più decisamente sia da una precisa politica linguistica, sia, nei paesi dove essa non è ufficiale, da quell'insieme di fatti politici, economici e sociali che alimentano continuamente la dinamica linguistica facendo sviluppare, ringiovanire o morire le varie espressioni linguistiche.

(48) A. CEPOLLARO, op. cit., p. 17; P. ALEXANDRE, op. cit., p. 14; V. MERLO PICK, *Vocabolario*, cit., introduzione.

La regione geografica che assume una precisa connotazione culturale dalla presenza di questa importante lingua bantu è oggi ben affermata, anche se, come del resto accade per tutte le aree linguistiche, non è esattamente precisabile sulla carta geografica.

In quest'area una complessa serie di eventi umani stanno succedendosi in una storia che presenta molte contraddizioni e moltissime incertezze; ma la presenza di una lingua comune fa sì che questi eventi — che sono il problema della fame, le ostilità tra i vari Stati, gli scontri tra diverse ideologie, le speranze di fondare con le giovani generazioni emergenti una società moderna — assumano una base comune di interpretazione e di comprensione e si esplicino in una nuova cultura che, profondamente africana ma non più limitata dalle barriere tribali, consente una più attuale comprensione dei problemi stessi.

Il lento passaggio, dalle lingue tribali alla lingua franca, poi alla lingua di civilizzazione, poi alla lingua ufficiale e infine alla lingua nazionale, rappresenta l'evoluzione dell'Africa dal periodo pre-coloniale a quello moderno, attraverso il trauma del colonialismo. E il consolidamento del kiswahili come lingua nazionale indica la forza di questo grandioso processo storico, e dà la misura della rapida trasformazione sociale e culturale avvenuta in Africa nel tempo di poche generazioni.

A CASE STUDY IN GEOGRAPHY OF LANGUAGES: KISWAHILI, THE EMERGING LANGUAGE IN POST-COLONIAL BLACK AFRICA. — One of the great problems of decolonization in almost all the nations of Africa is the search for a common national tongue able to overcome the fragmentation due to tribal languages. In East Africa in the last century a *lingua franca* of Bantu origin but strongly influenced by Arabic had already begun to spread among many local populations as the language of their contacts and their trade. This language was KiSwahili which, in its elementary forms, has its roots in the tenth century.

This language, which first appeared in Zanzibar and on the coasts of Kenya and Tanganyika, soon became dominant as far as Lake Victoria and the Congo river basin, thus becoming the working language for the various colonial administrations and for many Christian missions.

With decolonization KiSwahili became the national language in Tanzania, while in Kenya it met with greater resistance owing to the importance of certain tribal languages, such as KiKuyu, and because of the strength of English.

At present KiSwahili, which has in the Institute of KiSwahili Research of the University of Dar-es-Salaam its center for modernization and standardization, is known by at least 50 million people (in Tanzania, Kenya, Zaire, Uganda, Zambia, Rwanda, Burundi, Mozambique, Malawi, Somalia and Comoros) and is the most widespread language of Black Africa. It has taken on great literary, commercial and political importance and has become an essential instrument in the process of definitive decolonization in East Africa.

Udine, Istituto di Geografia dell'Università.